

Gianni Marsilli

L'ultima «incongruenza» è questa dell'aeroporto di Baghdad, ieri. Il portavoce del comando angloamericano nel Qatar ne annuncia la conquista di primo mattino. Subito gli iracheni imbarcano i giornalisti e li portano sul posto. Tutto tranquillo, nessuna traccia non solo di marines o di Apache, ma neanche di combattimenti. La battaglia per l'aeroporto è iniziata invece ieri sera: nel frattempo le Borse avevano ritrovato fiducia. Il giorno prima era toccato a quella povera Toyota stracarica di donne e bambini nei pressi di Najaf, polverizzata da sei cannonate americane. «Non si erano fermati ai colpi di avvertimento», aveva detto subito il Pentagono. Ma i colpi di avvertimento non c'erano mai stati, come ha testimoniato sul «Washington Post» l'inviato William Branigin, con estrema dovizia di dettagli, strade, nomi, cognomi di soldati e graduati. Potremmo citare ancora il cupo «feuilleton» di Bassora, che già tredici giorni fa era data per caduta dagli angloamericani e dove invece un migliaio di iracheni sono tuttora asserragliati. Difficile scordare inoltre quel missile che per primo fece strage tra la gente di un mercatino di Baghdad, e che gli angloamericani vollero attribuire alla perversione di Saddam, fino a che l'inviato Robert Fisk non testimoniò di averne visto i codici identificativi ben impressi su quel che ne restava: in lingua inglese. Si potrebbe ricordare quando, ai primissimi giorni del conflitto, gli angloamericani parlavano di trenta e oltre pozzi petroliferi incendiati, e invece pare che non siano più di sei o sette, e di poca importanza. E ancora ieri, quando il ministro della Difesa britannico Geoff Hoon ha comunicato alla Camera dei Comuni la cifra di novemila prigionieri (a proposito, dove sono?), e poche ore prima il comando centrale del Qatar aveva parlato esattamente della metà (4500), rifiutandosi poi di commentare «le dichiarazioni di un ministro».

È chiaro (e ovvio): non ce la raccontano giusta. Saddam non è da meno, evidentemente: a sentire i suoi portavoce, avrebbe ancora il controllo del paese e comunque «la vittoria è vicina». Sulla situazione a Najaf si sono viste le immagini Cnn, dove la popolazione salutava con entusiasmo i soldati americani. Alla televisione irachena si vedevano invece i civili di Najaf in preghiera: che Allah sconfigga gli invasori. La propaganda di guerra vale tanto quanto le armi in campo, si sa. Raccontano di un Bush innervosito dai non molti media dubbiosi e critici, e di un Rumsfeld sprezzante: «Non posso rispondere a chiacchiere di pensionati e giornalisti». Ha istruito bene i suoi «boys». Raccontano le cronache degli inviati sul terreno che tra i soldati la propaganda è - è

## Bimbo ferito dai marines Reporter opera ma fallisce

WASHINGTON Un inviato di guerra della Cnn, Sanjay Gupta, ha dovuto agire in Iraq nella sua veste di neurochirurgo per cercare, anche se invano, di salvare un bambino iracheno di due anni ferito alla testa. Il bambino era a bordo di un taxi che non si era fermato a un posto di blocco a sud di Baghdad. I marines hanno aperto il fuoco, uccidendo due passeggeri della vettura e ferendo gravemente il bimbo. Gupta, un medico-giornalista che segue la guerra per la Cnn nell'unità dei «devil docs» (medici del diavolo) della marina militare statunitense, era l'unico chirurgo presente in grado di compiere l'operazione. Sebbene il suo intervento non sia riuscito a salvare il bambino, Gupta si è detto convinto, dai punti di vista «medico e morale», di aver fatto «la cosa giusta». La Cnn è d'accordo con lui: «siamo estremamente fieri di lui».



## Amnesty: non usate le bombe a grappolo

ROMA Amnesty International ha presentato un'interrogazione a livello mondiale sull'uso, da parte delle forze angloamericane in Iraq, delle discusse bombe a grappolo. «Avevamo chiesto - si legge in un comunicato di Amnesty International - a Usa e Gran Bretagna di confermare che non avrebbero usato armi indiscriminate a causa della minaccia che esse costituiscono per i civili. Ora abbiamo capito le ragioni del loro silenzio. Chiediamo di sapere dove e perché sono state utilizzate le bombe a grappolo». Sempre ieri, da Londra, il ministro della Difesa britannico, Geoff Hoon ha confermato che le forze britanniche nel Golfo stanno facendo uso delle controverse «cluster bomb» ma ha precisato che i potenti ordigni non vengono lanciati in zone abitate.

# Da Bassora a Najaf la guerra della propaganda

## I falsi annunci: città cadute, prigionieri catturati



Una donna irachena in cerca di aiuto e un medico dei Marines presso Nassirija Desmond Boylan/Reuters



stata, in combattimento non ve n'è più bisogno - schiacciante: pochi distinguono tra Saddam e Bin Laden. Il primo è senza dubbio l'uomo dell'11 settembre, è stato lui a tirar giù le Twin Towers, tanto quanto il secondo. Tra i ventenni in prima linea l'accoppiata è passata alla grande, così come l'idea, così crudelmente smentita, di essere dei liberatori per la gente dell'Iraq. Nonostante ciò, si può dire che in verità dell'andamento di questa guerra non sappiamo alcunché, che il nostro sguardo è oscurato dal velo di falsità alzato dalle due parti? Sicuramente no.

I paragoni non sono difficili. Basta pensare alla prima guerra del Golfo, quando a informarci da Baghdad era rimasto il solo Peter Arnett. E non c'era nessun «embedded», nessun inviato a condividere con le truppe l'avanzata nel deserto. Non ci fu mai una credibile per quanto macabra contabilità dei morti iracheni, militari o civili che fossero. Saddam non volle dare le cifre del disastro che aveva provocato invadendo il Kuwait, gli alleati non vollero svelare il costo umano del primo conflitto che si voleva «pulito». Ma si può pensare anche al Kosovo, da dove Milosevic espulse i giornalisti, alla gran parte dei quali non restò che contemplare Belgrado bombardata, o assistere a Bruxelles ai briefings molto orientati che quotidianamente teneva il comando della Nato, con foto di stalle sociali spacciate per fosse comuni. No, stavolta non siamo al buio. Gli angloamericani hanno scelto di portarsi dietro tv e stampa: «embedded», che viene da «bed», letto. Ci si dorme insieme, con i soldati. Si condivide tutto, anche il fuoco nemico (e amico). È questo l'imprevisto che innervosisce Rumsfeld: che non si documentino solo popolazioni festanti - come lui presumeva scommettendo su una certa trasparenza dell'informazione - ma anche stragi di civili e resistenze inattese.

Il bombardamento è doppio: di vittorie annunciate e di missili. Le prime sono state spesso smentite, o comunque anticipate. I secondi mai. È vero: la caduta di Baghdad appare ineluttabile, se non imminente. La Guardia Re-

pubblicana non ha fatto saltare i ponti sull'Eufrate, e i rifornimenti possono seguire rapidamente i soldati. A Doha dicono che per il ponte c'è stata battaglia, e 500 morti tra gli iracheni. Hugh McManners, analista militare, dice sull'«Independent» di oggi 4 aprile che il comandante iracheno non ha osato far saltare il ponte senza ordini, e così ha lasciato il posto prima che l'ordine arrivasse. Ne deduce che la «madre delle battaglie» potrebbe essere meno sanguinosa del previsto. La catena di comando non funziona più, le guardie potrebbero non aver alcuna voglia di sacrificarsi. McManners spiega le cose, molto più che a Doha e Washington.

## media

### Il Nunzio a Baghdad «Giornalisti ancora bloccati»

I sette giornalisti italiani fermati la scorsa settimana nei pressi di Bassora e trasferiti a Baghdad sono ancora nell'Hotel Palestine della capitale e per ora non ci sono novità. A dirlo è il Nunzio apostolo

del Corriere della sera, Ezio Paseri del Messaggero, Vittorio dell'Uva del Mattino, Luciano Gulli del Giornale e Leonardo Maisano del Sole 24 ore - sono stati fermati a Bassora e trasferiti a Baghdad, dove attendono una decisione delle autorità. I sette non avevano il visto e potrebbero essere espulsi. Al momento però sono di fatto prigionieri in albergo, non possono allontanarsi, né lavorare e tanto meno comunicare con l'esterno.

L'organizzazione per la difesa della libertà di stampa Reporters sans frontieres ha protestato ieri con una lettera alla sezione di interessi iracheni a Parigi, per il trattamento inflitto ai giornalisti stranieri in Iraq, parlando di «atteggiamento scandaloso, di disprezzo, ostile».

L'organizzazione, che ha sede a Parigi, ha ricordato che «quattro giornalisti accusati di spionaggio sono stati gettati in carcere per una settimana, una decina di

altri sono stati espulsi dall'inizio della guerra, e due reporter della tv del Qatar Al Jazeera non possono più lavorare». Reporters sans frontieres cita anche il giornalista Peter Wilson e il fotografo John Feder con l'interprete libano-britannico Steward Innes, fermati il 1 aprile a Bassora e scortati fino a Baghdad, così come «sette giornalisti italiani, confinati al Meridien Palestine dal 29 marzo, senza autorizzazione a lasciare il paese».

## l'intervista

Teresa Strada

presidente di Emergency

Leonardo Sacchetti

«Cosa sta succedendo in Iraq? Ve lo dico subito». Non aspettatevi un resoconto su strategie militari o grafici per capire come funzionino le bombe «intelligenti» sganciata su Baghdad o su Hillah. Teresa Strada, presidente di Emergency, non ha nessuna intenzione di usare di addebiellare la pillola irachena. Che è amarissima. «Che succede? Succede che martedì scorso, in uno dei nostri quattro centri nell'Iraq settentrionale, i volontari di Emergency hanno curato la vittima più giovane che avessero mai assistito: Shadan, una bambina di 30 giorni. Ecco cosa sta succedendo in Iraq». L'associazione che Teresa Strada presiede, guidata insieme al marito Gino, è presente nel Kurdistan iracheno dal 1995. Le bombe piovute dai B-52 in questi ultimi giorni hanno aggravato il lavoro dei volontari di Emergency.

Come associazione, avete due

centri specializzati nell'inserimento di profughi nel Nord dell'Iraq e due ospedali, uno a Erbil e l'altro a Sulaimaniya. È in quest'ultimo che è arrivata Shadan?

«Sì, è la vittima più piccola che abbiamo mai curato. È uno scandalo. Shadan è arrivata insieme ad altri dieci feriti, tra cui due guerriglieri curdi. Sono stati vittime di uno scontro a fuoco tra i partigiani e l'esercito regolare iracheno di Saddam Hussein, nei pressi del villaggio di Kifri a sud di Sulaimaniya. La situazione di Shadan è apparsa subito grave, visto che era stata colpita alla schiena da un frammento di razzo. Per fortuna, la piccola non ha subito lesioni alla colonna vertebrale. Se non bastasse, nel reparto maschile del nostro ospedale di Sulaimaniya è ricoverato suo padre, in quello femminile, sua nonna».

Con il lancio delle bombe a grappolo da parte dell'esercito Usa, siamo tornati a discute-

## LE PAROLE DELLA GUERRA

Baghdad. Prende il nome dall'eremita Dad, ma all'inizio si chiamava «Madinat al Salam», città della pace. Almeno quando fu fondata, tra il 758 e il 762 d.c. Per un tragico paradosso, ora è l'epicentro della prima guerra imperiale del terzo millennio. Ha una pianta rotonda come gli accampamenti del deserto e ci vollero 100mila operai per costruirla, su impulso del califfo Jafar al Abbas Mansur. Fu teatro degli scontri tra califfi Omayyadi e Abbasidi, questi ultimi di confessione sciita e artefici dello splendore della capitale. Mitico il ruolo del califfo Harun al Rashid, che chiama alla sua corte poeti, scrittori, matematici e geografi. E che in realtà è il Califfo delle «Mille e una notte». Baghdad è la città dei tappeti volanti, di Simbad il marinaio, dei mille piaceri e delle mille leggende. E fu di lì che si irradiò l'universalismo islamico. Sopportò nel 1401 la distruzione di Tamerlano. Poi fu asservita dai turchi ottomani, per

### L'enigma «Baghdad» e le divisioni fantasma

ridiventare capitale di un Irak vassallo degli inglesi nel 1921. Con Saddam Hussein dal 1979, all'ombra del petrolio nazionale, è divenuta una metropoli di 5 milioni di abitanti. Squarciata dai bombardamenti del 1991, è stata rimpolpata alla meglio, con iniezioni di marmi e di grandeur. Scenografia grandiosa e di facciata. Interno di periferie miserabili, di vicoli e palazzi sventrati. Un intrico febbrile di traffici, con il Dollaro scambiato per migliaia di Dinari. Li il Rais ha «statalizzato» le tribù nomadi e seminomadi, gerarchizzandole nel partito Baath e nell'amministrazione. E lì, in quel groviglio di clan urbanizzati, Saddam aspetta l'invasione. Da qualche parte, le divisioni fantasma: Hammurabi, Medina, Nabuccodonosor. Dove sono? Nel deserto? Dietro gli americani? O sciolte tra la folla metropolitana. È questo l'enigma «Baghdad».

Bruno Gravagnuolo

re di queste micidiali armi proibite. Quali riscontri avete nei vostri ospedali in Iraq?

«Queste cluster bomb, le bombe

a grappolo, delle bestie. E devono essere considerate come vere e proprie mine anti-uomo. Per di più, sono i bambini i più colpiti perché

svolgono, agli occhi di qualsiasi militare, attività «belliche» come portare le bestie al pascolo o giocare nei campi. Solo nelle ultime ore, sem-

pre a Sulaimaniya, sono state ricoverate sette persone, ferite per lo scoppio di mine anti-uomo. Un numero enorme rispetto alla media di un ricovero al giorno. Ciò vuol dire che la fuga della popolazione passa attraverso i vecchi campi minati oppure che qualche esercito ha disseminato la zona curda con nuove mine. Queste ultime vittime ci ricordano che le bombe a grappolo funzionano come le mine anti-uomo: rimangono inesplose per anni e sono pronte a esplodere in qualsiasi momento. Non si disinnescano quando una guerra finisce ma rimangono lì, come un'ombra di un qualche esercito oppressore».

Anche in Afghanistan, Emergency continua il suo lavoro, sia per curare i feriti di una guerra strisciante che quelli causati dalle mine. Che milititudini vedi tra quel che sta succedendo in Iraq e quello che succedeva a Kabul?

«C'è una relazione strettissima

tra queste due guerre. Ancora ricordo le tante testimonianze di bambini afgani colpiti dall'esplosione di quelle «lampadine gialle», tanto simili ai pacchi umanitari sganciati dagli Usa. Anche allora, erano le cluster bomb. Ma guardando le immagini del bombardamento di ieri (mercoledì, ndr) sul reparto maternità vicino Baghdad, le sensazioni di rabbia sono fortissime. In momenti come questi, il nostro lavoro non si può fermare: stiamo per inaugurare un centro maternità nel Panshir, in Afghanistan».

Quali sono, adesso, le priorità umanitarie di Emergency?

«Abbiamo già predisposto due enormi cargo pronti ad arrivare a Baghdad, appena sarà possibile. Per adesso, sono stazionati ad Amman, in Giordania. Ma vogliamo fare di più. E abbiamo bisogno di tutto. Basta chiamarci o visitare il nostro sito web (www.emergency.it) per darci una mano o fare un versamento (c/c postale 28426203). Non è il momento di fermarsi».